

**Domenica 19 maggio 2019, Milano Valdese**  
**5^ Domenica di Pasqua**  
**Culto contro omofobia-transfobia a cura del gruppo VARCO**

**Predicazione del candidato Gabriele Bertin**

***” ...Tu sei importante, non stancarti mai di ripeterlo...”***

**Isaia 43, 1-5 (Il Signore solo è colui che salva Israele)**

*1 Ma ora così parla il Signore, il tuo Creatore, O Giacobbe, colui che ti ha formato, o Israele! Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome; tu sei mio! 2 Quando dovrai attraversare le acque, io sarò con te; quando attraverserai i fiumi, essi non ti sommergeranno; quando camminerai nel fuoco non sarai bruciato e la fiamma non ti consumerà, 3 perché io sono il Signore, il tuo Dio, il Santo di Israele, il tuo salvatore; io ho dato l'Egitto come tuo riscatto, l'Etiopia e Seba al tuo posto. 4 Perché tu sei prezioso ai miei occhi, sei stimato e io ti amo, io do degli uomini al tuo posto, e dei popoli in cambio della tua vita. 5 Non temere, perché io sono con te; io ricondurrò la tua discendenza da oriente e ti raccoglierò da occidente.*

Cari fratelli e care sorelle,

“Tu sei carina, tu sei brava, tu sei importante” queste sono le parole che Aibileen, una donna cinquantenne di colore, ripete ogni giorno a Molly, una bimba bianca di cui è la tata. Siamo in Mississippi negli anni '60, nel pieno delle leggi razziali che separavano i bianchi dai neri, e Aibileen è la tata/domestica di una ricca famiglia bianca, nella quale cominciano ad insinuarsi le idee di una superiorità della razza bianca rispetto a quella nera. A lei è sostanzialmente affidata l'educazione della bambina e queste sono le parole che le insegna, affinché si ricordi il suo valore nella vita, nei momenti di fatica e di sconforto. Sono parole dette da chi non le ha mai ricevute e sono le parole portatrici di un cambiamento più grande di ogni rivoluzione o governo: il riconoscimento del proprio valore e della propria importanza da parte di qualcun altro.

Tu sei importante, non avere paura, ti ho chiamato per nome e sei prezioso ai miei occhi. Sono le parole dirette ad una persona amata, quelle che Dio rivolge al popolo che ha scelto. Sono le frasi che segnano l'inizio di qualcosa di nuovo, che aprono per Israele il tema della speranza e del futuro, andando oltre le difficoltà passate e presenti. Quasi l'intero Antico Testamento ci racconta la difficoltà che incontra Dio nel tentativo di tessere una relazione con la sua creazione. Un qualcosa non facile sin dall'inizio, prima ancora del popolo: Adamo ed Eva e la loro cacciata dal giardino, Caino ed Abele, i patriarchi e le matriarche, poi il popolo liberato dalla schiavitù e il suo cammino nel deserto...il periodo dei re e delle loro disubbidienze...insomma la relazione fra Dio ed Israele non è facile, perché richiede pazienza, volontà di lavorare assieme, di rispettarsi ed aspettarsi....è un tempo di insegnamento reciproco: così come il popolo impara a stare all'interno

delle regole di Dio, lui allo stesso tempo ribadisce in primo luogo a sé stesso la volontà di rimanere legato a questo popolo che è speciale, che è amato nonostante i suoi difetti.

Ma questi due versetti, in realtà, racchiudono un messaggio che va al di là del puro amore fra Dio ed Israele. Sono le parole del nostro quotidiano, sono come una luce che come credenti siamo chiamati e chiamate a portare al nostro prossimo: così come Dio le ha rivolte al popolo, oggi sta alla chiesa tutta e ad ogni singolo credente di annunciarle e di testimoniarle. Dall'essere parole di un Dio innamorato del suo popolo, oggi devono diventare la base dell'azione di riconciliazione e di cura della nostra chiesa. Una chiesa che magari ci sembra spenta, piena di difficoltà, di fatiche, ma una chiesa creata e accompagnata dal soffio della vita, dello spirito nella sua missione di annunciare la grazia di Dio per le sue creature. Quella grazia che si è fatta carne in Gesù Cristo, camminando nel mondo per annunciare il perdono e l'amore per la vita di ciascuno/a di noi.

Ma perché la scelta di queste parole per celebrare il culto contro l'omo-trans fobia? Probabilmente ci viene abbastanza facile la risposta. In un tempo come quello che viviamo, dove con troppa facilità si etichettano le persone e le si scartano, dove ritorna fortemente il richiamo alla tradizione e alla normalità, e dove chi non rientra in questi parametri scelti da qualcuno, allora è subito emarginato, vittima di violenze, di insulti. È naturale pensare a queste parole dirette alle persone che non possono vivere una vita essendo liberamente chi sono... come quelle appartenenti alla comunità LGBTQ le quali devono ancora combattere dopo tanti anni per vedere riconosciuta la loro libertà di amare. Tanti anni (quest'anno sono 50 anni dalla rivoluzione di Stonewall che diede il via al movimento negli Stati Uniti per i diritti delle persone gay e lesbiche) e quanti passi avanti sono stati fatti, ma paradossalmente, sempre più veloci sono i passi indietro.

Ma la forza e l'importanza di ciò che dice il profeta Isaia sta nel fatto che queste parole sono quelle che ricercano e riconoscono la totalità della persona a cui sono rivolte, innanzitutto la sua storia e la sua identità. Dio conosce bene il suo popolo, e nonostante questo ha bisogno di dirgli queste cose perché sia Israele a ricordarsi del suo affetto. In queste parole Dio riconosce la totale differenza che c'è fra lui e il suo popolo, ma non per questo la usa come motivo per discriminarlo, ma al contrario, come valore, come storia diversa ma necessaria per la sua crescita.

Con queste parole Dio opera la totale accoglienza dell'altro/a, ed è questa la missione a cui ci chiama oggi. Creare e fare la vera accoglienza dell'altro/a per riportarlo al centro dell'azione, della vita, e non più al margine e in questa operazione di dislocamento avviene la possibilità di crescere, di cambiare e di accettare che la nostra storia prende forma grazie alle storie con cui veniamo in contatto, storie diverse, vite completamente lontane dalle nostre, ma non per questo da emarginare.

L'episodio del Vangelo di Marco, che Lorenzo ci ha letto stamattina va proprio in questo senso: Gesù si trova nella periferia della città, ed incontra una donna pagana (quindi proprio la somma di tutto quello che poteva essere lontano da Lui), eppure nel dialogo che crea con questa donna, anche Gesù ne esce mutato: Egli stesso si lascia interrogare dall'incontro con chi è diverso, e proprio lì al margine della vita ordinaria, questa donna si trova ad essere il centro dell'azione terapeutica di Gesù e la sua vita viene trasformata e riabilitata proprio dall'incontro.

Oggi non possiamo aspettare che sia Gesù ad entrare fisicamente nelle nostre case e sta quindi alla chiesa nelle sue diverse membra di annunciare e diffondere questa notizia. Un annuncio che risuoni come le parole di Isaia stesso: tu sei importante, io ti ho chiamato per nome, sei prezioso ai miei occhi e hai un valore, perché sei colui-colei che io amo. Perché il punto oggi non è avere il diritto di esistere, l'esistenza c'è che sia facile o difficile. (Venerdì una delle tante frasi che sono state pubblicate in occasione della giornata mondiale contro omo-trans-bis fobia era: *Ama chi vuoi, non chi puoi*).

Ed è proprio questa la questione, cioè di avere il diritto ad una vita piena e riconosciuta come tale, una esistenza dove non si deve avere paura di andare in giro mano nella mano, dove non devi rischiare di perdere le relazioni che hai, la tua famiglia e le amicizie perché racconti chi sei, una vita dove tutti e tutte abbiano il diritto a progettare un futuro e a vedere riconosciuto il proprio amore, una società dove ci si ricordi il tuo nome e non l'insulto che ti è stato dato da altri. Abbiamo il dovere e il diritto di vivere al centro della nostra vita e non al margine. Abbiamo tutti e tutte il diritto di avere una vita piena e che cominci dall'amore unico e speciale che Dio ha per ognuno ed ognuna di noi.

Stamattina siamo partiti dalle parole di un film che si chiama "The Help". Vi ho detto che nel film è una donna nera che insegna alla bambina bianca queste parole. Quello che lei dice, sono parole che dal margine, dalla periferia vengono portate al centro e rivolte ad una bambina affinché essa sia la protagonista della sua vita. Dal margine, quindi, verso il centro...ma la domanda è...queste parole tornano poi verso il margine per riportare qualcuno al centro? Avviene questo continuo ricollocarsi fra centro e periferia? Questa è la domanda che oggi e sempre ci accompagna come credenti in un mondo di muri, periferie, isolamenti e discriminazioni.

Ed è per questo fratelli e sorelle che le parole di Isaia non possono essere solo come il versetto della veglia del 2019, ma devono essere considerate come il messaggio universale per ogni creatura di questa terra, come parole di riabilitazione e ricollocazione al centro dell'esistenza di ognuno ed ognuna.

Non dovrebbero essere le parole pensate per un gruppo di persone, perché non ci dovrebbe essere bisogno di dire a qualcuno che è importante, che è amato, ma dovrebbe essere naturale, quello dovrebbe essere il diritto a una vita piena: non dover pensare di combattere per essere "come gli altri", ma tutti e tutte noi dovremmo essere quell'altro a prescindere dall'orientamento sessuale, dalla religione, dalla provenienza.

Ciò che dice Isaia è lo strumento con cui distruggere i muri e la discriminazione, la breccia che fa trionfare l'amore e la grazia sulle forze che sembrano impedirglielo. Le sue parole sono il primo passo per permettere un'accoglienza radicale e completa dell'altra persona, che la accolga in tutta la sua storia, in tutte le sue luci e le sue ombre, nelle somiglianze e nelle differenze.

E allora, cara comunità, che il Signore ci dia la capacità di operare questo riconoscimento e questa accoglienza verso tutti e tutte al fine di creare una chiesa fatta non di margini e centri, e ci aiuti a portare questo cambiamento nella brutalità della società in cui viviamo.

Egli faccia di noi la sua bocca per dire e testimoniare al mondo intero l'amore e la grazia di Dio e che ci aiuti a ricordare gli uni alle altre: *"Tu non aver paura poiché io ti ho riscattato e ti ho chiamato a nuova vita, ti ho chiamato con il tuo nome perché la tua storia ha importanza per me, perché il tuo nome è quello che ti caratterizza, la prima parola della chiamata a cui rispondi, tu sei mio-mia nella tua unicità e nella tua bellezza. Perché tu sei prezioso/a ai miei occhi e hai un peso ed un valore che nessuno mai potrà toglierti; un valore che va oltre gli errori, oltre le fatiche e i momenti di sconforto...io amo te, perché ti ho scelto, perché tu hai bisogno di me come io ho bisogno di te...e non mi stancherò mai di dirtelo...ti chiedo...non stancarti mai tu di dimostrarlo ai tuoi fratelli e alle tue sorelle oggi e sempre".*

Amen